

Andare altrove

La libertà nello Spirito

L'itinerario quaresimale che stiamo percorrendo ha lo scopo di verificare se e quanto la nostra vita è ancorata in Cristo, a partire dal dono battesimal ricevuto nella Chiesa come possibilità di un'esistenza rinnovata. Nel primo incontro abbiamo contemplato la scena del Battesimo, in cui risplende un tratto della nostra umanità difficile da incarnare: la disponibilità a ricevere, anziché conquistare ciò che ci serve per vivere. In questo secondo incontro la nostra attenzione si vuole spostare su alcuni episodi della vita pubblica di Gesù in cui si manifesta un'altra attitudine non sempre apprezzata dalla nostra sensibilità molto incline alla sedentarietà, anche spirituale. Si tratta della capacità di andare oltre i traguardi e i successi ottenuti, in vista di una profonda libertà sia nei confronti di noi stessi, sia nei confronti delle persone verso cui ci poniamo in spirito di servizio. Questa qualità emerge in modo chiaro nel ministero pubblico di Gesù, persino nelle parole con cui egli stesso svela la coscienza della sua missione di salvezza per il mondo.

Dopo il suo primo giorno di successo a Cafarnao, Gesù sceglie di non fermarsi, ma di ripartire. Non si lascia attrarre dall'acclamazione della folla né dalle aspettative dei discepoli, trovando nella preghiera la forza di restare fedele alla sua missione: «Ed egli disse loro: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!"» (Marco 1,38). Dopo aver curato l'umanità ferita, Gesù rifiuta l'illusione di una compassione che diventa bisogno di approvazione. La sua preghiera lo libera dalla tentazione dell'onnipotenza e dalla necessità di essere sempre disponibile, smascherando il rischio di confondere il servizio autentico con la ricerca di riconoscimento personale.

A partire da questo singolare atteggiamento, che emerge con sfumature diverse in tanti momenti della sua vita, vogliamo passare in rassegna alcuni episodi nei quali la profonda libertà di Cristo e il suo modo di portare salvezza al mondo ci costringono a riflettere e a verificare la qualità evangelica dei nostri gesti.

1. Non fidarsi subito

Il Verbo di Dio si è immerso nella realtà e nella complessità della vita umana in modo sorprendente e rivelando un profilo di personalità davvero originale e stimolante. Sembra che la natura divina presente in Gesù non abbia alcun bisogno di oltrepassare i vincoli della nostra natura umana, per poter sprigionare tutta la sua luce e la sua forza. Per esprimere questa qualità antropologica ricca e convincente, Gesù ha voluto compiere un cammino, lento

e ordinario, nel quale è maturato «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Luca 2,52). Crescere non è un processo evolutivo scontato e meccanico, ma richiede una grande capacità di valutare le circostanze e un'attenzione rigorosa – ma non scrupolosa – ai dettagli. Sottomettendosi a queste esigenze, Gesù ha saputo crescere, diventando un uomo semplice, senza mai essere ingenuo. Anzi, il suo cuore mite, umile e provato nel deserto si rivela nei vangeli come un terreno maturo e fecondo, capace di gestire la complessità delle relazioni umane senza dare mai nulla per scontato, nemmeno le prime evidenze.

Nel vangelo di Giovanni, dopo che Gesù ha cominciato ad anticipare l'ora della sua manifestazione gloriosa attraverso il segno alle Nozze di Cana (Giovanni 2,1-12) e con un fortissimo gesto profetico nel tempio di Gerusalemme (Giovanni 2,13-22), l'evangelista conclude il capitolo con un breve sommario.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo (Giovanni 2,23-25).

La reazione di Gesù al largo consenso che i suoi gesti sono in grado di suscitare non può che disorientarci. A noi tutti fa molto piacere – anzi, ci lusinga – quando qualcuno apprezza e applaude il nostro modo di agire. Immersi in una cultura in cui dominano i valori dell'individualismo e della competizione sfrenata, siamo estremamente contenti ogni volta che la nostra popolarità aumenta in modo improvviso e significativo. Questo bisogno di essere continuamente e velocemente apprezzati ci spinge ad accogliere facilmente ogni cenno di apprezzamento nei nostri confronti: una notifica, un like, uno sguardo.

Gesù sembra distaccato da questo tipo di riconoscimenti troppo rapidi e superficiali. Certo, non appena inizia a manifestarsi al mondo, il fascino della sua persona non passa inosservato: tante persone, vedendo i suoi segni, iniziano a credere in lui. Questo anticipo di fiducia, però, non sembra accolto con entusiasmo da Gesù. Sebbene siano molti ad aver iniziato a riporre in lui la loro fiducia, Gesù ritiene invece di non potersi ancora fidare di nessuno.

Perché questa diffidenza? Questo scetticismo non è forse in contraddizione con quella fiduciosa apertura che Gesù manifesterà nella sua vita nei confronti di tutti, persino dei nemici? Il testo dice che Gesù si comporta così perché conosce bene il cuore dell'uomo, avendolo assunto senza sconti e avendolo saggiato in profondità attraverso le tentazioni nel deserto. Con la scelta di Incarnazione Gesù ha “scoperto” che il nostro cuore è splendido, perché in esso dimorano lo spirito e la voce di Dio, tuttavia è estremamente fragile, manipolabile, incostante, timoroso. Proprio in questi termini, Gesù lo descriverà alle folle, quando proverà a spiegare come mai la parola di Dio

seminata nell'uomo incontra molti ostacoli, prima di portare un frutto di vita nuova (cf. Marco 4,14-20).

Gesù non cede alla tentazione della facile complicità con il nostro immediato consenso. In tal modo si rivela come un Maestro attento a donare non solo quello che ci può far piacere, ma anche quello che fa bene alla maturazione di una fiducia autentica. Gesù rinuncia ad allargare subito le braccia dell'accoglienza per suscitare in noi una risposta più consapevole e matura. La capacità di non mostrarsi subito disponibili, non appena ci sentiamo desiderati, è una preziosa indicazione per gestire le nostre relazioni, soprattutto nel loro momento sorgivo. Non dare subito troppa confidenza e intimità a chi si avvicina a noi, magari con un certo entusiasmo, non è segno di freddezza, ma di sapienza. Esprime un rispetto profondo per noi stessi, per l'altro e per quanto, nella libertà, potremmo scegliere di voler vivere insieme. Le cose importanti richiedono tempo, da accogliere con pazienza e preparare con impegno e dedizione.

2. Saper deludere

La capacità di non assecondare l'istinto dell'entusiasmo relazionale e di rinunciare a fare quello che l'altro si aspetterebbe da noi può condurci anche molto lontano. Già la sapienza popolare ci insegna che è conveniente contare – almeno – fino a dieci, prima di rispondere agli stimoli che la realtà ci offre. Se esploriamo fino in fondo questa attitudine, possiamo scoprire che la nostra umanità è in grado di suscitare il bene – forse anche il meglio – proprio quando è capace di deludere le aspettative che la circondano.

Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola (Matteo 15,21-23a).

Durante il suo ministero in Galilea, Gesù amava talvolta esplorare i confini territoriali di Israele, spingendosi in quelle zone promiscue dove spesso possono accadere le cose e gli incontri più interessanti. In una di queste occasioni, si presenta a Gesù una donna «pagana», cioè straniera, segnata da una grande sofferenza: la figlia è precipitata in un grande tormento interiore, a causa di uno spirito impuro. Ciò che spinge questa donna a incamminarsi verso Gesù, mendicando un'attenzione e implorando una guarigione, è indubbiamente un sentimento di grande compassione verso sua figlia. Per questo la sua voce è un grido, in cui si esprimono la disperazione e l'angoscia per una situazione grave e irrisolvibile. Di fronte a questa richiesta umile e fiduciosa, la reazione di Gesù non è solo singolare, ma sconcertante: nemmeno un cenno di risposta, neanche la carità di uno sguardo.

Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele» (Matteo 15,23b-24).

La reazione dei discepoli è anche la nostra. Come giustificare l'insensibilità di Gesù davanti a una sofferenza così grande? Come celare il disappunto, anzi lo scandalo, di fronte a un modo di reagire che sembra smentire non tanto la divina, ma l'umana compassione di cui ogni cuore dovrebbe essere capace? Se ascoltiamo attentamente la supplica dei discepoli, al di là dell'iniziale empatia nei loro confronti, possiamo scorgere una motivazione non così limpida nelle loro parole. La richiesta di intervenire prontamente non è motivata tanto dalla carità nei confronti della donna, quanto dal desiderio di non essere più tormentati dal suo grido disperato: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!».

Spesso è questa la motivazione per cui ci attiviamo in fretta quando siamo raggiunti da un grido di aiuto. Indossiamo subito e volentieri i panni del salvatore, non perché abbiamo davvero a cuore la situazione di chi si trova in un disagio, ma perché tendere la mano ci fa sentire importanti e ci rassicura nei confronti delle minacce che si nascondono nella realtà.

La risposta di Gesù è invece umile e composta, dichiara con semplicità l'esistenza di certi limiti anche nella sua disponibilità incondizionata a essere uno strumento di compassione nelle mani di Dio. Gesù non ha timore di porre un argine alla propria volontà di amare e di servire il prossimo, perché non ha alcuna paura di risultare inutile o irrilevante. Noi tutti, come i discepoli, vorremmo agire in fretta per estinguere il grande sospetto che di noi, in fondo, non ci sia bisogno. Paradossalmente, Gesù – il salvatore del mondo – riesce a donare salvezza proprio perché non ha bisogno di “sentirsi” strettamente necessario, ma sempre e solo utile. Infatti, la reazione di indifferenza di Gesù, nella sua apparente crudeltà, diventa un'occasione offerta alla donna per esprimere fino in fondo la sua disperazione e il suo desiderio di vita.

Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore — disse la donna —, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (Matteo 15,25-27).

Quando non veniamo presi sul serio in tempi rapidi, tendiamo tutti a indignarci con grande facilità, ripiegandoci su noi stessi e scivolando nel vittimismo. Di fronte al rifiuto silente di Gesù, questa donna non si chiude nel suo orgoglio, non perde il coraggio e non abbandona la sua speranza. Anzi, si avvicina caparbiamente a Gesù, ripetendo con grande dignità il nome del suo bisogno, senza alcuna paura e senza inutile vergogna. Di fronte a questa splendida libertà, Gesù decide di parlarle, offrendo una spiegazione molto precisa della sua scelta di indifferenza: egli è venuto per salvare, anzitutto, i figli di Israele, non le popolazioni straniere. Nel linguaggio del tempo, i

“cagnolini” erano le popolazioni pagane, che non facevano parte della stirpe e della fede di Israele. La donna non si scompone di fronte a questa obiezione, ma la integra con uno sguardo più comprensivo. Paragonandosi a un cagnolino che scodinzola sotto la mensa pieno di fiducia, la donna dimostra di credere che, in Cristo, il Regno di Dio è prossimo a chiunque. Non è infatti la quantità, ma la qualità della presenza di Dio a fare la differenza.

Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell’istante sua figlia fu guarita (Matteo 15,28).

Agli occhi di Gesù queste parole non sono altro che una gigantesca manifestazione di quella fede capace di ottenere salvezza e guarigione. Si tratta di una fede in grado di cogliere non soltanto la divinità nascosta nella sua persona, ma anche di sperare che le cose possano cambiare per il meglio. Infatti, non è nemmeno Gesù a dover compiere un miracolo: il desiderio della donna, così umile e fedele, è sufficiente a modificare la realtà delle cose. L’indifferenza di Gesù si è dunque trasformata in una raffinata pedagogia, che ha fatto emergere la perla preziosa contenuta nel cuore di questa donna, estranea alle promesse di Israele, ma non alla fiducia che un incremento di vita sia ancora possibile.

3. Non esigere

Un particolare tipo di indifferenza che Gesù manifesta si esprime anche nella capacità di saper prendere le distanze dal consenso delle folle. In tutti i Vangeli si racconta l’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, seppur con sfumature narrative e teologiche differenti. Il quarto Vangelo si premura di sottolineare il forte entusiasmo che il segno di Cristo ha saputo generare nei presenti.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!» (Giovanni 6,14).

La folla ha riconosciuto il prodigo, ma come Gesù stesso dirà più avanti, non lo ha ancora interpretato come un segno su cui riflettere. Tutti sono felici non perché hanno colto nella dilatazione del cibo una provocazione proveniente da Dio, ma perché ciascuno torna a casa con la pancia piena: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Giovanni 6,26). Gesù viene dunque riconosciuto come profeta dell’Altissimo perché ha saputo trasformare velocemente la realtà, eliminando i limiti che imponeva. Ma il segno voleva dire molto di più. Il messaggio era più bello, persino più profetico, perché intendeva rivelare qualcosa di possibile non solo a Dio, ma anche a noi.

Tutti possiamo sperare e credere che il Signore arricchisca la realtà con la sua grazia. Ma fatichiamo a credere che le nostre poche risorse possano diventare un nutrimento capace di sfamare molti. La moltiplicazione dei pani e dei pesci non è solo una manifestazione di Dio, ma anche una rivelazione di ciò che la nostra umanità può essere attraverso Cristo. È una buona notizia che accresce la nostra speranza e scioglie l'abitudine a considerarci insignificanti, sempre bisognosi di un sostegno esterno.

In fondo, è proprio questo sguardo rassegnato a renderci persone facilmente manipolabili e sequestrabili da ogni tipo di influenza e di *influer*. Gesù conosce bene questa fragilità interiore, che non va colmata in modo superficiale né deresponsabilizzante. Per questo sa quando è il momento di fare un passo indietro, lasciandoci affrontare la fatica di ricominciare a credere, anche in noi stessi.

Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo (Giovanni 6,15).

I discepoli faticano a comprendere il riserbo di Gesù. Dopo averlo atteso invano, al calare della sera decidono di riprendere la via di casa da soli, forse delusi dal suo atteggiamento. Ma durante la traversata sul lago di Galilea, la notte si fa tempestosa e il vento si alza impetuoso. Ciò che accade attorno a loro riflette il tumulto interiore che li agita: il tentativo di allontanarsi da Gesù li ha gettati in una tempesta ben più profonda.

Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Sono io, non abbiate paura!» (Giovanni 6,19-20).

Nel cuore della notte, Gesù appare ai discepoli come un fantasma. Ma i veri fantasmi sono loro, ancora prigionieri della paura e incapaci di riconoscere la forza nascosta nella loro fragilità. Solo verso l'alba, nel momento in cui riscoprono il desiderio di averlo accanto, la tempesta si placa. È una speranza anche per noi: nelle notti più buie, quando ogni approdo sembra lontano, basta tornare a desiderare la sua presenza per ritrovare la pace.

Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti (Giovanni 6,21).

Con precisione, Giovanni non dice che Gesù sia salito sulla barca, ma che il desiderio dei discepoli di accoglierlo li ha condotti alla meta che credevano irraggiungibile. Certo, come raccontano gli altri Vangeli, possiamo immaginare che Gesù sia davvero salito a bordo. Ma ciò che conta di più è capire che la nostra salvezza non dipende dalla sua presenza visibile: basta ritrovare il desiderio di comunione con lui, perché la sua luce torni a rischiarare le nostre tenebre.

Il giorno successivo alla notte di tempesta, Gesù prova a illustrare il senso profondo del fatto dei pani e dei pesci, spiegando che un conto è saziare la fame del corpo, un altro è imparare a gustare il cibo che conduce alla vita eterna.

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Giovanni 6,51).

La proposta di Gesù appare anche a noi oggi incredibile e sconvolgente. Dopo duemila anni di cristianesimo, in seguito a terribili divisioni interne alla Chiesa (anche) sul mistero del pane spezzato nella memoria di Gesù, dobbiamo riconoscere che è molto impegnativo accettare la relazione con un Dio che non vuole donarci solo delle cose, ma persino se stesso.

Sarebbe più semplice accettare un Dio che comanda, anziché uno che si offre come cibo per trasformarci in amore e nutrimento per gli altri. Il peccato ci spinge a sopravvivere, mentre la parola di Cristo ci scandalizza perché ci chiama a vivere donandoci fino in fondo. È questo il grande inciampo che determinano il simbolo del pane e il mistero dell'eucaristia: essere amati senza condizioni significa non poter sottrarsi all'amore reciproco. Nel corpo di Cristo siamo figli di Dio e chiamati a vivere da fratelli. Di fronte a un destino così grande, è naturale temere di non esserne all'altezza.

Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui (Giovanni 6,66).

Non alcuni, non pochi, ma molti tra coloro che stavano provando ad ascoltarlo e a seguirlo, quel giorno, ascoltando quelle parole, decidono di interrompere la sequela. Versetti come questo cadono nel dimenticatoio della nostra memoria, o vengono ridimensionati dalla nostra abitudine a ricordare solo i risultati utili e i successi. Questo momento della vita di Gesù andrebbe, invece, ricordato e meditato con molta attenzione. Non solo per custodire un'immagine più autentica del volto che Dio, in Cristo, ha voluto rivelare. Ma anche per poter leggere e accettare quei – tanti – episodi della vita in cui non sono gli applausi e i riconoscimenti l'esito del nostro tentativo di mostrarcì per quello che siamo e di comprenderci davanti al volto degli altri.

Il fallimento e l'insuccesso sono i migliori alleati di una crescita sana e santa della nostra umanità. Anzitutto perché confermano che una vera comunione di pensiero e di azione non può ridursi a una facile emozione, ma è il frutto di un lungo cammino di confronto, che passa anche attraverso il momento della delusione e della differenziazione. In secondo luogo, attraversare gli episodi in cui ci capita di essere rifiutati dagli altri ci serve per fare il punto non solo su quello che siamo, ma anche su quello che siamo disposti a essere.

Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?» (Giovanni 6,67).

Senza indugiare, senza nemmeno permettere al silenzio e alle mormorazioni di inquinare un'aria già molto tesa, Gesù si rivolge ai Dodici, i più intimi, per consegnare loro una grande libertà, che forse non si sarebbero saputi prendere da soli. Non c'è ironia e non c'è ricatto nelle parole di Cristo, solo la grande fermezza di qualcuno che non ha alcun bisogno di continue conferme per proseguire nel proprio cammino. Gesù sembra disposto a perdere la vicinanza anche dei suoi amici, pur di non perdere l'orientamento voluto per la sua scelta di vita. Non si tratta di insensibilità verso gli altri, ma di una profonda libertà interiore, che sa esprimersi nella forza di non chiedere mai a nessun altro – se non a se stessi – di pagare fino in fondo il prezzo del proprio desiderio.

Se leggiamo attentamente i vangeli, ci accorgiamo di una progressiva rarefazione nell'uso dell'imperativo da parte di Gesù. Al principio della sequela, Gesù osa rivolgersi a uomini e donne in cerca di Dio esercitando il fascino di una chiamata forte e incisiva: «*Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini*» (Matteo 4,19). Più avanti, nella fatica della fedeltà al cammino della sequela, si renderà necessario modificare il linguaggio, cercando di suscitare non una forzata corrispondenza, ma una libera adesione: «*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (Matteo 16,24). Dall'intensità di un imperativo si passa alla delicatezza di un'ipotetica, non certo per diminuire la posta in gioco, ma per porre al centro solo le esigenze di un amore libero e consapevole.

A questo tema di responsabilità Gesù dedicherà uno dei suoi insegnamenti in forma di parola, ormai prossimo alla sua Pasqua. Cercando di stigmatizzare un moralismo imperante anche alla sua epoca, Gesù illustra le esigenze del vangelo attraverso una storia molto semplice, dove compaiono un padre e due figli.

Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò (Matteo 21,28-30).

Salta subito all'occhio un dettaglio: nessuno dei due figli vuole davvero lavorare nel campo del padre. Ma c'è una differenza essenziale. Il primo ha il coraggio di ammetterlo, mentre il secondo sceglie di mentire per compiacere il padre. La sincerità del primo apre la strada al pentimento, mentre la finzione del secondo si rivela un'illusione destinata a crollare, lasciando tutto com'era. Da questa immagine, Gesù svela ciò che sta davvero a cuore a Dio.

Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli» (Matteo 21,31-32).

Il Padre celeste non pretende di avere figli sempre pronti e scattanti a fare la sua volontà. Non è un Dio intransigente incapace di tollerare e gestire le imperfezioni nel suo progetto di creazione. Se qualcosa, invece, lo ferisce e lo preoccupa è avere figli non sufficientemente liberi di manifestare il proprio sentire, persino il proprio dissenso. Quando infatti ci chiudiamo dietro al recinto delle inutili compiacenze, iniziamo a diventare schiavi, di noi stessi e delle aspettative che crediamo gli altri abbiano su di noi. Se abbiamo il coraggio di esprimere sinceramente ciò che pensiamo e desideriamo, siamo già sulla strada per superare i nostri limiti e aprirci a una vita più grande. Forse non risulteremo perfetti agli occhi degli altri – e magari anche ai nostri –, ma saremo sicuramente più vicini al Regno di Dio.

Conclusione

Il nostro desiderio di rimanere ancorati in Cristo, in questo tempo giubilare, non può che confrontarsi con la nostra capacità di vivere il Vangelo anche nelle sue manifestazioni meno ovvie e immediate. Cristo, compiendo l'opera del Padre e incarnando nella sua e nostra umanità i tratti del suo amore paterno e universale, ci ha rivelato alcune forme che l'amore sa scegliere e assumere.

Anzitutto, la capacità di far maturare le relazioni rispettando i tempi necessari alla loro evoluzione e manifestazione, senza cedere alla tentazione di fidarsi troppo in fretta. Questo non significa fondare i rapporti sul dubbio, ma coltivare prudenza e gradualità, atteggiamenti essenziali affinché la nostra libertà possa prendere decisioni vere e durature.

Da questa impostazione nasce anche la forza di saper deludere le aspettative altrui, non per disprezzo o per mortificare i desideri, ma per consentire agli incontri di essere autentici e liberi, evitando il rischio di cadere in sottili dinamiche di manipolazione reciproca.

Tutto ciò ci conduce a un'ultima espressione di rispetto per la nostra e l'altrui libertà: la scelta di non esigere mai nulla da nessuno. La verità e l'amore non hanno bisogno di imporsi, ma sanno attendere, lasciando che le cose maturino fino a diventare il frutto di una libera e piena adesione. Così Dio ha salvato e continua a salvare il mondo in cui viviamo.

O Dio, nostro Padre, che in Cristo, tua parola vivente, ci hai dato il modello dell'uomo nuovo, fa' che lo Spirito Santo ci insegni ad ascoltare e a mettere in pratica il suo Vangelo, perché tutto il mondo ti conosca e glorifichi il tuo nome. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia